

Il mito di Ulisse reinventato da Dante

■ ANNA BORDONI DI TRAPANI

Già docente a contratto presso la facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Milano

«lo e' compagni
eravam vecchi
e tardi/ quando
venimmo a quella
foce stretta/
dov'Ercule segnò
li suoi riguardi»
(Inf. XXVI, 106-108)
Il viaggio di Ulisse,
particolare,
cromolitografia.

•
“I and my company
were old and slow/
when at that
narrow passage we
arrived/ where
Hercules his
landmarks set as
signals” (Inf. XXVI,
106-108) *Ulysses’
Journey, detail,*
chromolithograph.

1

Il piacere del testo

La figura di Ulisse è fra le più affascinanti ed enigmatiche della *Commedia* e la bibliografia critica che si è accumulata su di essa nel volgere dei secoli, a partire già dal Trecento fino ai tempi nostri, è smisurata e in continua espansione. In effetti, la sfuggente ambiguità del mitico eroe che Dante ha ridisegnato nel canto XXVI dell'*Inferno*, rielaborando e fondendo in modo originale e creativo le voci discordi della tradizione culturale classico-latina e cristiano-medievale, ha sollevato ben presto il problema della definizione del suo profilo morale: un nodo centrale per critici e commentatori di tutti i tempi, che ancora oggi si confrontano e si scontrano, avanzando ipotesi interpretative decisamente contrapposte e comunque discordanti fra loro.

The myth of Ulysses reinvented by Dante

How did Ulysses, an extraordinary symbol of the hero of searching, of knowledge, and of human striving for discovery, end up in *Inferno* amongst the fraudulent counselors? In order to define his Ulysses, Dante struggled between the classical Stoic tradition, from Cicero to Ovid, which exalted the “sapientiae cupidus” man and the Virgilian version that identified him unreservedly as an inventor of deceit (“scelerum inventor”). And it is precisely this grave fault which justifies his damnation. Somehow, however, Dante identified with this character who set aside family ties to follow his ideals: he too was “exul inmeritus”. But he could not accept that the legitimate and noble anxiety of knowledge justified the “deranged” flight that demonstrated an excessive, unjustified exclusive trust in reason.



Fotoleica Giandri

Ad un estremo stanno coloro che vedono nell'Ulisse di Dante una figura del tutto positiva, esempio illustre dell'umana magnanimità, l'eroe della ricerca e della conoscenza, sul cui altare egli sacrifica gli affetti più cari e la sua stessa vita. All'altro estremo si collocano invece quelli – e oggi sono in numero sempre crescente – che individuano in Ulisse, alla ricerca insaziabile dell'ignoto, non solo uno spirito ribelle e sprezzante dei limiti imposti dalla volontà divina, comparabile per superbia ad Adamo e a Lucifero, ma anche lo spregiudicato e incallito tessitore di inganni che infine, facendo leva sulla sua raffinata oratoria ingannatrice, riesce a persuadere i suoi compagni a seguirlo nel suo arduo, folle viaggio oltre le Colonne d'Ercule e li porta fatalmente alla catastrofe.

Ovviamente, non è questo il luogo per avventurarci lungo i sentieri intricati della critica e lascia-

mo senz'altro il nobile cimento agli addetti ai lavori, alla ricerca dei sensi nascosti «sotto 'l velame de li versi strani» (Inf. IX, 63). Di fronte a tante congetture interpretative, antiche e moderne, a volte sottili e suggestive, a volte piuttosto artificiali e astratte, noi vestiremo gli umili panni del lettore “artigianale” che, appassionato di Dante, si lascia sedurre dal “piacere del testo”. Centeremo cioè l'attenzione anzitutto sulla *littera*, cercando di andare a fondo dei significati obiettivamente portati dalle parole, come del resto raccomandava Dante stesso nel *Convivio*: dal momento che la *Commedia* non intende essere per l'autore una favola poetica, frutto di fantasia, ma una storia letteralmente vera, «sempre lo letterale dee andare innanzi, sì come quello ne la cui sentenza li altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile ed irrazionale intendere a li altri» (Conv. II, 2, 8).

In ogni caso nella *Commedia*, come sempre nella grande poesia di pensiero, il significato letterale comprende anche le metafore, le similitudini e i simboli, perché Dante pensa per immagini, che esprimono in forme sensitive e icastiche i valori astratti e universali del suo pensiero: il simbolo cioè, a differenza dell'allegoria, è interno al linguaggio stesso, si sviluppa nel suo solco, costituisce un'unità concettuale, congruente col tessuto narrativo del testo.

Pertanto la verità più profonda dell'enigmatica figura di Ulisse non può trovarsi che dentro il tessuto concreto del testo, incarnata nella materialità dei suoi dati sensibili, nel suo intreccio di voci e risonanze, nei dettagli, nelle sfumature, nell'alone affettivo che circonda il personaggio, nell'onda incalzante delle terzine incatenate, nel tono complessivo dell'episodio e, naturalmente, nel contesto organico del poema, al cui interno la tragedia di Ulisse si iscrive, perché nella *Commedia* tutto si tiene.

Da sinistra a destra: Raffaello Sanzio (1483-1520), *Ritratto del poeta Dante in piedi*, disegno, Graphische Sammlung Albertina, Vienna; Priamo della Quercia (1400 ca.-1467), *Divina Commedia, Inferno, Canto I, iniziale N*, pagina miniata, British Library, Londra.

• From left to right: Raffaello Sanzio (1483-1520), Portrait of the poet Dante standing, drawing, Graphische Sammlung Albertina, Vienna; Priamo della Quercia (c.a. 1400-1467), Divine Comedy, Inferno, Canto I, initial N, thumbnail page, British Library, London.

Il ruolo del lettore

Sicuramente Dante-autore affida qui al lettore un ruolo molto impegnativo, ma non lo abbandona a se stesso, consapevole del suo fondamentale contributo nella costruzione del senso: la statura del personaggio di Ulisse è di grande rilievo emblematico nella struttura del poema, la posta in gioco è alta, e per catturare l'attenzione del lettore e orientarlo verso una corretta interpretazione, Dante si mette da parte e organizza per lui una vera e propria performance, concedendogli di assistere all'incontro con Ulisse, di ascoltare in diretta l'intero racconto della sua strabiliante impresa. E infatti, grazie alla straordinaria capacità empatica dell'eroe pagano, il lettore non solo viene coinvolto emotivamente nell'avventura del suo ultimo viaggio, ma si immedesima in lui e cerca di comprendere razionalmente le ragioni profonde del suo inestinguibile ardore di conoscenza.

Del resto il lettore, personaggio onnipresente nella *Commedia*,

cui talora l'autore si rivolge direttamente per chiamarlo in causa, gode di grande autonomia e libertà: nei punti in cui emerge qualche ambiguità e l'interpretazione si fa più problematica, egli può rallentare il passo, pensarci su, tornare indietro, porre al testo delle domande, tentare delle risposte, senza per altro forzarlo a sensi incompatibili con il significato letterale, anche a costo di sospendere il giudizio. Questo è essenzialmente il suo ruolo: decodificare il testo.

Ma, di fronte a tanta responsabilità attribuita al lettore, fin troppo enfatizzata dalla moderna teoria della ricezione, ripensiamo con un po' di nostalgia a quando, studenti, abbiamo incontrato l'Ulisse dantesco per la prima volta, sui banchi di scuola: il fascino emanato da questa mitica figura era stato immediato e tale da farci dimenticare perfino il peccato per cui Dante, di fatto, lo aveva condannato all'Inferno. La figura di Ulisse fu per noi giovani l'immagine sublime dell'eroe della conoscenza, l'incarnazione assoluta dei più nobili ed alti valori dell'umanità, e non ave-



Archivi Alinari, Firenze



The British Library Board/Archivi Alinari, Firenze

vamo alcun dubbio che quella fosse anche l'intenzione del poeta che l'ha creata.

Nessuna meraviglia, dunque, che Primo Levi, come racconta nel suo romanzo autobiografico *Se questo è un uomo*, sullo sfondo del "ritmo feroce del Lager", con le stanghe della zuppa sulle spalle, ad un compagno di sventura che voleva imparare l'italiano, abbia scelto di recitargli proprio l'episodio di Ulisse. Dal fondo della memoria egli riusciva a recuperare a fatica solo suggestivi brandelli di testo, ma la tensione era alta, e quando arrivò alla famosa terzina «Considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza», il suo coinvolgimento emotivo salì alle stelle: «Come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono». Potenza della poesia.

3

Il peccato di Ulisse

Ma chi è davvero Ulisse per Dante? È anzitutto il famosissimo eroe protagonista dell'*Odissea* di Omero, "poeta sovrano" che il pellegrino aveva incontrato nel Limbo, fra gli "spiriti magni", «quel signor de l'altissimo canto / che sovra li altri com'aquila vola» (Inf. IV, 95-96). È vero che Dante non aveva una conoscenza diretta dell'*Odissea*: il poema, tramandato in innumerevoli copie in tutto il mondo greco romano, fu conservato per tutto il Medioevo nel mondo bizantino, greco di lingua e di

Dante e Virgilio dal ponte dell'ottava bolgia osservano le fiammelle in cui si nascondono le anime dei dannati. Da: *Lo inferno della Commedia* di Dante Alighieri col commento di Guiniforte degli Bargigi, folio 21v., XV sec., Biblioteca Comunale, Imola (Bo).

• *From the bridge of the eighth bolgia, Dante and Virgil observe the flames in which the souls of the damned are hidden. From: The Hell of the Comedy by Dante Alighieri with commentary by Guiniforte degli Bargigi, folio 21v., 15th century, Biblioteca Comunale, Imola (BO).*

• *Dante e Virgilio con Ulisse e Diomede tra i consiglieri perfidi, miniatura su pergamena, 1330 ca., Musée Condé, Chantilly, Francia.*

• *Dante and Virgil with Ulysses and Diomedes Among the Cunning Advisers, miniature on parchment, c.a. 1330, Musée Condé, Chantilly, France.*



© 2019, A. Dagli Orti/Scala, Firenze

cultura e solo agli albori dell'Umanesimo fu tradotto in latino (1360-62), dal monaco calabrese Leonzio Pilato, per iniziativa del Boccaccio e su incarico dello Studio di Firenze. Di qui il largo margine di libertà fantastica che Dante ebbe nell'ideare il suo personaggio.

La figura di Ulisse, che la tradizione classica aveva tramandato al Medioevo, era comunque bifronte. Secondo l'interpretazione stoica, trasmessa da autori familiari a Dante quali Cicerone, Orazio, Ovidio, Seneca e Boezio, Ulisse era un eroe esemplare, *sapientiae cupidus*, instancabile navigatore, pronto a qualsiasi sacrificio, saggio, coraggioso, prudente, imbattibile dalle avversità della vita. Ben altro è invece il profilo dell'eroe greco disegnato nell'*Eneide* da Virgilio, che Dante venerava come il suo "maestro", il suo "autore".

Il cantore del *pious Enea*, naturalmente filotroiano, presenta infatti Ulisse come un personaggio

del tutto negativo, grande ingannatore, *scelerum inventor*, scaltro oratore, *fandi fctor*, responsabile tra l'altro della famigerata insidia del cavallo e della caduta di Troia, «onde uscì de' Romani il gentil seme» (Inf. XXVI, 60).

Forte dell'indiscussa autorità di Virgilio, Dante-autore colloca senz'altro Ulisse nell'ottava bolgia dell'Inferno, dove sconta per l'eternità i suoi noti peccati di frode. E così il "divino", "accorto", "paziente" Odisseo, che nel poema di Omero «fra i mortali eccelle per mente», l'eroe «dal magnanimo cuore», «dalle molte accortezze», la cui fama saliva fino al cielo, perde nella *Commedia* di Dante la propria identità originaria e si vede confinato nel profondo dell'Inferno, alla stregua di tutti gli altri consiglieri di frode, avvolti da lingue di fuoco che li nascondono e li tormentano.

Il peccato dell'Ulisse dantesco è dunque indiscutibilmente la frode: per essa egli è punito nell'Inferno dall'infallibile giustizia divina. Ed è chiaro che la prima funzione che a questo punto Dante-autore assegna al personaggio è appunto quella di esemplificare concretamente per il lettore il peccato di frode. Nessun altro *exemplum* avrebbe potuto essere più eloquente ed efficace, data la grande fama dell'Ulisse omerico.

D'altra parte, come Cacciaguida spiegherà a Dante nel cielo di Marte, è Dio stesso a selezionare i personaggi che il pellegrino





Agnolo Bronzino (1503-1572), *Ritratto allegorico di Dante Alighieri*, olio su tavola, National Gallery of Art, Washington D.C.

• Agnolo Bronzino (1503-1572), *Allegorical Portrait of Dante Alighieri*, oil on wood, National Gallery of Art, Washington D.C.

deve incontrare lungo il suo cammino, sulla base appunto della loro "esemplarità", «che l'animo di quel ch'ode, non posa / né ferma fede per essempro ch'aia / la sua radice incognita e ascosa, / né per altro argomento che non paia» (Pd. XVII, 139-142).

La frode è per Dante una colpa gravissima e insidiosa, perché insita nella stessa natura razionale dell'uomo, tant'è vero che il poeta, già nel commento proemiale, non appena scorge dal ponte lo spettacolo doloroso dei consiglieri fraudolenti, vaganti nel fondo bruno della bolgia, illuminata da innumerevoli fiammelle, si sofferma a meditare sui rischi di perversione di questa grave tendenza peccaminosa. Una riflessione che il narratore ricorda di aver fatto allora e ribadisce ora, nel presente della scrittura, rivolgendosi al lettore:

«Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio / quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi, / e più lo 'ngegno affreno ch'i' non soglio, / perché non corra che virtù nol guidi; / sì che, se stella bona o miglior cosa / m'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi» (Inf. XXVI, 19-24).

Si tratta di una dichiarazione ferma ed ufficiale di assoluta, non negoziabile, rinuncia alla frode, che costituisce un punto fermo nel decalogo di Dante. È una riflessione che nasce dalla sua stessa esperienza personale e dal profondo della sua coscienza morale;

ne discende un programma di vita che il poeta assume solennemente anzitutto per sé, ma estende come regola generale a tutti gli uomini forniti di ingegno, e perciò stesso più esposti al rischio di fare un cattivo uso della loro intelligenza: l'ingegno è un dono di Dio e non deve mai essere indirizzato ad ingannare il prossimo, sia quando la frode viene praticata per perseguire interessi privati, sia quando riguarda l'ambito della sfera pubblica e politica.

4

L'ardore di conoscenza

Nel canto XXVI il peccato di Ulisse sta però sullo sfondo, come un antefatto. Dante personalmente non ne parla mai; lascia che sia Virgilio, di sua iniziativa, ad espor-

Dante e Virgilio con l'anima di Ulisse. Miniatura veneta del XIV sec.

• *Dante and Virgil with the soul of Ulysses*. 14th-century Venetian miniature.



re al pellegrino uno schematico elenco delle numerose frodi di Ulisse. Ma egli lo ascolta distratto, come se la sua mente fosse volta altrove. Infatti la preghiera ardente che, subito dopo, Dante rivolge alla sua guida, non ha proprio nulla a che vedere con il peccato di Ulisse:

«“S'ei posson dentro da quelle faville / parlar” diss'io, “maestro, assai ten priego / e ripriego, che 'l priego vaglia mille, / che non mi facci de l'attender niego / fin che la fiamma cornuta qua vegna; / vedi che del disio ver' lei mi piego!”» (Inf. XXVI, 64-69).

Questa calorosa, appassionata richiesta di Dante, che lo stesso Virgilio ritiene “degnata di molta loda”, formulata in uno stile alto, impreziosito dall'insistita figura etimologica, serve ad attirare l'attenzione del lettore ed a conferire risalto e dignità particolare al personaggio che Virgilio inviterà solennemente ad entrare in scena: Ulisse in persona, il glorioso, avventuroso eroe dell'epos classico. Da lui Dante brama sapere «dove, per lui, perduto a morir gissi»; vuole cioè che gli sia chiarito il mistero della sua fine, come se si trattasse di un cavaliere arturiano che, perduto nella foresta delle Ardenne, non fosse più tornato.

Di questo originale viaggio di Ulisse verso l'ignoto non abbiamo notizia diretta nella tradizione; esso è uscito interamente dalla fantasia di Dante, che l'ha creato in vista della complessa funzione emblematica che il personaggio era destinato ad assumere nella *Commedia*. Ulisse dunque comincia il racconto del suo ultimo viaggio, col tono pacato e sobrio che ben s'addice all'alta dignità dell'illustre personaggio epico. Da questo momento l'attenzione del pellegrino, e più che mai, anche quella del lettore, è tutta puntata su di lui, che campeggia sulla scena, in piena luce, fino alla fine del canto.

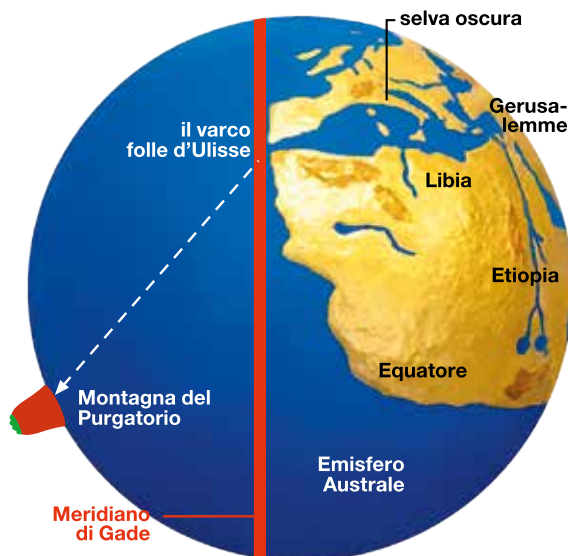
La narrazione comincia in *medias res*, dal punto in cui Ulisse, congedatosi finalmente da Circe, la maga seduttrice che lo aveva trattenuto con sé più di un anno,

si rimette finalmente in mare, ma, come chiarisce subito, non per tornare ad Itaca:

«Quando / mi diparti' da Circe, che sottrasse / me più d'un anno là presso a Gaeta, / prima che s' Enea la nomasse, / né dolcezza di figlio, né la pietà / del vecchio padre, né 'l debito amore / lo qual dovea Penelopé far lieta, / vincer potero dentro a me l'ardore / ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto, / e de li vizi umani e del valore; / ma misi me per l'alto mare aperto / sol con un legno e con quella compagna / picciola da la qual non fui diserto. / L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna, / fin nel Morrocco, e l'isola d' i Sardi, / e l'altre che quel mare intorno bagna. / lo e' compagni eravam vecchi e tardi / quando venimmo a quella foce stretta / dov' Ercole segnò li suoi riguardi, / acciò che l'uom più oltre non si metta: / da la man destra mi lasciai Sibilia, / da l'altra già m'avea lasciata Setta» (Inf. XXVI, 90-111).

La sua nave non prende dunque la rotta del ritorno, come era costume in tutti i viaggi per mare dell'epica classica, i cosiddetti Nostoi: Ulisse è attratto irresistibilmente dall'«alto mare aperto», spinto solo dall'ardore «a divenir del mondo esperto, / e de li vizi uman e del valore;». Alla sua irresistibile sete di conoscenza, egli sacrifica stoicamente anche gli affetti familiari, che pure enumera ad uno ad uno con grande tenerezza e col rimpianto di non potere proprio assolvere l'obbligo morale che lo lega, per una specie di necessità interiore ineludibile, che lo chiama altrove.

Questa sua scelta, che in chiave stoica apparve come lodevole capacità di dominio degli affetti privati di fronte ai più alti doveri dell'uomo, espressione delle virtù della *tolerantia* e della *fortezza*, ha suscitato soprattutto nei moderni interpreti una severa riprovazione morale per la grande durezza di cuore che essa manifesta. Ma Dante, come tanti altri autori della classicità, non avrebbe sicuramente esitato a considerare virtuosa la decisione del suo eroe,



In alto: il "folle varco" di Ulisse. Egli persuase i compagni a navigare oltre le Colonne d'Ercole, giungendo sin quasi in vista del Purgatorio, quando una tempesta, scatenata dalla giustizia divina, fece inabissare la loro nave. In basso: *Testa di Ulisse*, particolare del gruppo statuario *Polifemo accecato*, scultura in marmo, copia romana, Museo Archeologico Nazionale, Sperlonga (Lt).

At the top: the "mad crossing" of Ulysses. He persuaded his companions to sail to the unknown further than the Pillars of Hercules, with Purgatory almost in sight, when a storm unleashed by divine justice caused their ship to sink. Below: Head of Ulysses, detail of *The Blinding of Polyphemus* statue group, marble sculpture, Roman copy, National Archaeological Museum, Sperlonga (LT).



in quanto diretta al più nobile degli scopi, quello della conoscenza e dell'esperienza. Egli stesso non si sentirà estraneo a tale dilemma familiare quando, nel 1315, *exul inmeritus*, pur ardendo dal desiderio di tornare nel suo "bel San Giovanni", rifiutò l'ignominiosa offerta fiorentina di tornare in patria in veste di pentito, perché non poteva esporsi a tale umiliazione, rinnegando il suo irreprensibile passato. Eppure sapeva bene che nella sua disgrazia sarebbero stati coinvolti anche i suoi figli.

Il profilo morale di Ulisse, quale si viene delineando in questa prima parte del racconto, si avvicina senz'altro a quello trasmesso dalla tradizione stoica, ben nota a Dante. Lo stesso superamento delle Colonne d'Ercole, che nella ricezione critica è stato spesso interpretato come il gesto tracotante e blasfemo di un novello Prometeo, ribelle al divieto divino, non può a nostro avviso essere inteso in questo senso: l'eroe greco infatti non manifesta alcun sentimento di orgogliosa spavalderia o di ribellione e sfida alla divinità, perché non considera la mitica incisione di Ercole come espressione di un decreto soprannaturale, ma come una semplice indicazione di pericolo. Si tratta semmai della decisione temeraria di chi, pur consapevole del rischio cui va incontro, sceglie con audacia di ignorare l'ammonimento, perché l'ardore bruciante del suo desiderio lo spinge sempre più avanti, oltre i confini del mondo conosciuto. In questo egli non fa che assecondare un impeto interiore irresistibile: nulla lo può trattenere nel suo andare, il Mediterraneo appare ormai troppo angusto per lui.

In questa sua pertinacia trova espressione un aspetto essenziale dell'umana magnanimità dell'eroe: una virtù che richiede coraggio, forza d'animo, spirito di sacrificio, altezza di ingegno, di cui Dante non poteva non sentirsi profondamente partecipe. L'apprezzamento di tali virtù era così radicato nella personalità morale del poeta che ai grandi spiriti dell'antichità pre-cristiana, poeti,

filosofi, scienziati, non ammessi in quanto non battezzati alla gloria del paradiso, egli riservò nel Limbo un nobile castello «in loco aperto, luminoso e alto» (Inf. IV, 116): una distinzione sconosciuta ai teologi, genialmente introdotta da Dante ad esaltazione delle eccezionali doti intellettuali degli eroi pagani, nei quali egli stesso si specchiava.

5

L'orazion picciola

Siamo ormai arrivati al cuore dell'episodio, al punto in cui maggiormente si divaricano le interpretazioni dei critici, gli uni e gli altri con dovizie di sottili argomentazioni a sostegno della propria tesi. Noi cercheremo di procedere ad un'analisi non preconcepita della lettera del testo, che liberi il volto di Ulisse dalle maschere deformanti delle ricezioni critiche umanistiche, romantiche e decadentistiche.

«O frati», dissi, «che per cento milia / perigli siete giunti a l'occidente, / a questa tanto picciola vigilia / d'i nostri sensi ch'è del rimanente / non vogliate negar l'esperienza, / di retro al sol, del mondo senza gente. / Considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza» (Inf. XXVI, 112-120).

Raggiunto ormai l'estremo limite occidentale del mondo conosciuto, Ulisse si rivolge affettuosamente ai compagni, già vecchi e stanchi come lui, ricordando loro i molti disagi e pericoli superati per arrivare in Occidente e sottolinea l'eccezionalità dell'esperienza che si prospetta loro: quella di andare ancora oltre, per conoscere l'emisfero australe, disabitato e assolutamente ignoto. E si appella all'essenza stessa della natura umana, che si distingue da quella degli animali proprio perché segue «virtute e canoscenza».

Molto suggestivo anche il richiamo al tema della fugacità della vita, che proprio per questo va degnamente spesa. L'ardore di conoscenza, che alimenta il desiderio di Ulisse, diventa in questa

orazion picciola una qualifica universale di dignità umana, un imperativo categorico di valore assoluto, un vero e proprio destino, cui l'uomo è chiamato per la sua stessa essenza. Tornare indietro ora significherebbe rinnegare i valori più alti, insiti nella natura umana.

Certo, se il lettore parte dal presupposto che Ulisse, grazie alla sua sofisticata abilità oratoria, stia ingannando consapevolmente gli amici, facendo appello ai migliori sentimenti, solo per persuaderli a seguirlo nei suoi disegni iniqui, anche l'orazion picciola, così finalizzata, perde tutto il suo valore ideale, ma né la lettera né lo spirito del testo consentono, a nostro avviso, una tale interpretazione. Si consideri anche l'alta tensione stilistica del passo, che ricrea intorno al mitico personaggio l'atmosfera solenne del poema epico antico. Di qui il fascino incondizionato che queste poche terzine esercitarono per secoli su tante generazioni di lettori, che le intesero come un inno sublime alla dignità della natura umana.

Anfora attica a figure rosse che rappresenta la nave di Ulisse e il celebre episodio dell'*Odissea* relativo al "canto delle Sirene" (480-470 a.C.). British Museum, Londra.

Attic Amphora with red figures representing the ship of Ulysses and the famous episode of the *Odyssey* regarding the "the Sirens' song" (480-470 BC). British Museum, London.

E d'altra parte, a che scopo Dante-autore, che ha dato forma artistica al racconto di Ulisse, avrebbe dovuto trarre in inganno i lettori, proprio nel momento più nobile e alto del discorso? La realtà è che, a questo punto, l'Ulisse di Dante si è ormai decisamente distanziato dall'Ulisse antico. Per lui Dante ha creato un mito nuovo, infondendo nell'avventuroso personaggio omerico quella irrequieta, insaziabile sete di conoscenza che urgeva nella sua stessa anima. Non è possibile infatti negare che nell'*orazion picciola* il poeta si rispecchi interamente nel suo personaggio, identificandosi con lui. Basti ricordare quanto egli scrive nella prima pagina del *Convivio* sul naturale desiderio della scienza: «Acciocché la scienza è ultima perfezione de la nostra anima, ne la quale sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio semo subietti».

Sotto questo aspetto, l'immagine favolosa dell'Ulisse dantesco è evidentemente il simbolo incarnato della «sete natural che



Erich Lessing/Album/Mondadori | Portofolio

mai non sazia» (Pg. XXI, 1), proiezione di un atteggiamento intrinseco alla coscienza di Dante, che si manifesta continuamente anche nel pellegrino della *Commedia*, sempre pieno di dubbi e insaziabilmente «desideroso di sapere» (Pg. XX, 146). E poiché la sua potenza visiva acquista di cielo in cielo sempre maggiore capacità di penetrazione, egli arriverà a «ficcar lo viso per la luce eterna», tanto da contemplare in essa, «legato con amore in un volume, / ciò che per l'universo si squaderna» (Par. XXXIII, 86-87), fino al pieno compirsi del suo *desio* nell'ineffabile visione del mistero divino.

Ma ben altra sarà la sorte misteriosa e tragica del suo Ulisse.

6

Il folle volo e l'inafferrabile oltre

Procediamo nella lettura del testo, consapevoli dell'importanza di questa parte conclusiva del racconto di Ulisse; è questo il punto più enigmatico, quello che maggiormente ha alimentato la vasta e discordante tradizione interpretativa dell'eroe dantesco, e pone al lettore domande cruciali per la definizione del senso dell'intero episodio.

«Li miei compagni fec'io sì aguti, / con questa orazion picciola, al cammino, / che a pena poscia li avrei ritenuti; / e volta nostra poppa nel mattino, / de' remi facemmo ali al folle volo, / sempre acquistando dal lato mancino. / Tutte le stelle già de l'altro polo / vedea la notte e 'l nostro tanto basso, / che non surgea fuor del marin suolo. / Cinque volte racceso e tante casso / lo lume era di sotto da la luna, / poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo, / quando n'apparve una montagna, bruna / per la distanza, e parvemi alta tanto / quanto veduta non avea alcuna. / Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto, / ché de la nova terra un turbo nacque / e percosse del legno il primo canto. / Tre volte il fé girar con tutte l'acque; / a la quarta levar la poppa in suso / e la prora ire in giù, com'altrui piacque, / infin che 'l mar fu sovra noi richiuso» (Inf. XXVI, 121-142).



Ulisse e la montagna del Purgatorio, olio su tavola, 1968. Sotto: *Il naufragio di Ulisse*, Codice Vaticano latino 4776, f. 92r, min. scuola fiorentina, fine XIV sec., Biblioteca Apostolica Vaticana.

Ulysses and Mount Purgatory, oil on wood, 1968. Below: *Ulysses' Shipwreck*, Latin Vatican Code 4776, f. 92r, min. Florentine school, late-14th century, Vatican Apostolic Library.



L'appassionata orazione di Ulisse, per la sua intrinseca forza persuasiva, viene accolta con entusiasmo dai compagni, fermamente decisi a proseguire con lui il cammino verso l'ignoto. Ulisse intrepido li guida, solcando a vele spiegate l'oceano misterioso e sconfinato, per ben cinque mesi, senza incontrare ostacoli e giunge tanto lontano da vedere ormai tutte le stelle del cielo australe. Ma l'approssimarsi della nave alla montagna del Purgatorio segna per lui un limite insormontabile: egli si stava infatti inconsapevolmente avventurando in un regno che nella cosmologia dantesca era destinato alla redenzione delle anime e l'accesso era assolutamente precluso ai vivi, per inviolabile legge divina. Di qui il naufragio che pone drammaticamente fine all'ultimo viaggio di Ulisse; una tragedia non accidentale, ma necessaria, inequivocabilmente voluta da Dio: «com'altrui piacque». Ne prende atto con grande dignità anche l'eroe sconfitto. Sconfitto per la propria follia: lo riconosce lo stesso Ulisse, ora che la sua storia è finita e dalla fine ne può comprendere la verità ultima.

Ma folle in che senso? Non certo perché folle è quell'ardore bruciante, inestinguibile, che nasce spontaneamente nel profondo dell'anima, celebrato solennemente con parole alate dall'eroe nell'*orazion picciola*, e sempre condiviso letteralmente anche da Dante, pellegrino lungo il suo viaggio ultraterreno. Anzi, proprio in questo suo insaziabile ardore, Ulisse è veramente "l'originale doppio di Dante" (Lotman), "uno specchio di Dante", come scrive Borges, o per lo meno un suo predecessore.

La colpa di Ulisse, se proprio di colpa si vuole parlare, consiste in un eccesso di fiducia nella propria intelligenza, perché la ragione non può da sola né saziare l'insaziabile sete di conoscenza, né sopprimere in sé un *desio* che è intrinseco alla natura umana: un dilemma dunque senza soluzioni. Di qui la tragica follia di Ulisse.

D'altra parte, Dante, che ha ascoltato col fiato sospeso e sen-



The British Library Board/Archivi Alinari, Firenze

za muovere ciglio la lunga storia di Ulisse, alla fine esce di scena pensoso e, non a caso, senza proferir parola. Questo assorto, singolare silenzio di Dante trasmette al lettore il senso della complessità enigmatica della figura di Ulisse, il cui significato parabolico dovrà perciò essere cercato nei suoi rapporti con l'intera struttura del poema e all'interno dell'originale e coerente visione etico-religiosa di Dante.

E non può essere casuale la ricchezza di puntuali riferimenti all'episodio di Ulisse che Dante-autore dissemina nel corso della *Commedia*, attraverso precise spie linguistiche e immagini di volo, di ali, di vele, di picciolotta barca, di legno che cantando varca, di pelago in cui ci si può smarrire, di liti, di foce, che si richiamano proprio al canto XXVI dell'*Inferno*; evidentemente il poeta ha voluto invitare il lettore al confronto fra il proprio "alto volo", – autorizzato da Dio, guidato da Virgilio, famoso saggio, assistito da Beatrice, «quella pia che guidò le penne / de le mie ali a così alto volo» (Par. XXV, 49-50) e coronato perciò dal successo –, e il volo folle dell'eroe antico, mosso dallo stesso intenso ardore di desiderio, ma destinato al fallimento, perché senza l'aiuto della grazia divina «sua disianza vuol volar sanz'ali» (Par. XXXIII, 15).

Ma non traspare nel pellegrino nessun trionfalismo nei riguardi dello sventurato Ulisse: anche Dante, in un momento di smarrimento

Beatrice guida l'alto volo di Dante verso il cielo del Sole, Giovanni di Paolo (1398-1482) da *La Divina Commedia*, Yates Thompson 36, f.146, British Library, Londra. Sotto: raffigurazione del Mondo e itinerario dei luoghi della *Divina Commedia*. Stampa da miniatura del XV sec.

•
Beatrice leads Dante's ascent to the sky of the Sun, Giovanni di Paolo (1398-1482) from *The Divine Comedy*, Yates Thompson 36, f.146, British Library, London. Below: representation of the World and the itinerary of the locations in the *Divine Comedy*. 15th-century miniature print.

della sua vita passata, aveva rischiato la stessa sorte e «per la sua follia le fu sì presso / che molto poco tempo a volger era». (Pg. I, 59-60).

Egli è consapevole che, se si è salvato, non è per i suoi meriti particolari, ma per gratuita grazia divina e per l'amoroso, tempestivo, intervento di Beatrice, scesa nell'*Inferno* per soccorrere il suo fedele: «Oh Beatrice, dolce guida e cara!» (Par. XXIII, 34).

Certo, da questa prospettiva Ulisse non può essere considerato un alter-ego di Dante, ma significativo termine di confronto e doloroso monito, sempre presente alla fantasia e alla coscienza del pellegrino, se proprio nel momento in cui sta salendo al primo mobile, esortato da Beatrice, egli abbassa per l'ultima volta lo sguardo sulla terra per osservare «di là da Gade il varco / folle d'Ulisse» (Par. XXVII, 82-83) e tutto l'altro emisfero che Ulisse aveva voluto esplorare follemente, confidando nelle sue sole forze.

L'Ulisse dantesco resta comunque una delle più alte e intense incarnazioni della natura umana in sé considerata e insieme il segno tangibile della tragica insufficienza dell'umanità pagana, priva com'è del necessario soccorso della rivelazione e della grazia divina.

Questa è, a nostro avviso, la lezione che Dante-autore, l'Omero cristiano, *scriba dei*, trasmette ai lettori attraverso la sua tragica reinvenzione del mito di Ulisse. 📖



Fototeca Giardi